

RE /

PO -

RT.

— 2023

INDICE

4 / 5	Introduzione
6 / 7	Capitolo 1 Il questionario: la lesbofobia dal punto di vista delle lesbiche
20 / 21	Capitolo 2 la lesbofobia dal punto di vista dei media
26 / 27	Capitolo 3 Analisi giuridica e discriminazione delle persone LGBTQIA+: l'Italia del 2023
30 / 31	Capitolo 4 Resistere alla lesbofobia
35	Conclusioni
36	Vademecum



a. Progetto Rete Medus3

“Medus3. OsservAzioni sulla Lesbofobia”, rete nazionale di associazioni, collettivi e attiviste femministe, lesbiche, bisessuali e trans* (www.retemeduse.it) torna per il secondo anno con il Report nazionale sui casi di lesbofobia in Italia.

Medus3 è un progetto che include molte anime dell'attivismo lesbico italiano, che negli ultimi anni ha dovuto fare i conti con una crescente invisibilizzazione e con una diminuzione degli spazi di espressione pubblica. Il progetto ha come focus la lesbofobia, una parte fondamentale dell'esperienza delle soggettività lesbiche, delle donne bisessuali e delle persone non binarie socializzate e percepite come donne, esperienza purtroppo avvertita come fenomeno minoritario dalla società, dai media e dal movimento LGBTQIA+ stesso.

La violenza lesbofobica è doppiamente violenza di genere. Da un lato, infatti, viene esercitata contro orientamento, identità e/o espressione di genere (il lesbismo può manifestarsi in tutti questi modi) e da questo punto di vista ha degli aspetti in comune con l'omofobia, la bifobia, la transfobia, dall'altro lato è una forma specifica della violenza maschile contro le donne (o le persone socializzate in quanto donne), cioè una forma specifica di pregiudizio in cui le tre norme sociali radicate di misoginia, sessismo ed eteronormatività si intersecano e sono spesso difficili da distinguere.

Per noi “usare la parola “lesbica” fa parte della lotta politica per la visibilità, l'empowerment e la rappresentazione. La parola “lesbica” è una delle parole più stigmatizzate e invisibilizzate, è

stata a lungo collegata alla vergogna e al disgusto, così come all'oggettivazione sessuale e al porno; storicamente dirottata e deformata dallo sguardo maschile. È ora di scrollarsi di dosso lo stigma” [dal “rapporto EL*C (EuroCentralAsianLesbian*Community) sulla lesbofobia come forma intersezionale di violenza].

b. Report 2022-2023

I casi di lesbofobia vengono censiti attraverso una costante attività di monitoraggio e catalogazione di quanto in merito riportato da giornali e social media, attività definita Osservatorio, parallelamente alla raccolta dei casi che emergono dalla compilazione anonima del Questionario online (sempre disponibile sul sito al seguente link <https://www.retemeduse.it/questionario-lesbofobia/>), volto a rendere visibili i casi di lesbofobia che non attirano l'attenzione dei media.

La maggior parte delle violenze lesbofobiche infatti non viene denunciata, non è resa pubblica e non arriva sui giornali.

I media, inoltre, quasi mai menzionano esplicitamente la lesbofobia, ricorrendo ad un più generale concetto di “omofobia”. Noi rifiutiamo questa impostazione, che cancella la nostra esperienza specifica di lesbiche, donne, persone socializzate o percepite in quanto tali.

Il questionario ci ha invece consentito di raccogliere dati a partire dalle persone direttamente o indirettamente coinvolte, andando a colmare una lacuna importante e sostanziale della narrazione e svelando così parte del sommerso.

La violenza lesbofobica si conferma infatti essere purtroppo una realtà sostanzialmente quotidiana, affatto diminuita negli ultimi anni.

1. IL QUESTIONARIO: LA LESBOFOBIA DAL PUNTO DI VISTA DELLE LESBICHE



a. Il questionario

Tra aprile 2022 e aprile 2023 Medusa ha continuato a raccogliere dati attraverso la somministrazione del questionario già utilizzato per la stesura del primo Report sul fenomeno della lesbofobia in Italia, pubblicato il 17 maggio 2022. Ciò con lo scopo di far emergere la violenza lesbofobica attraverso la voce stessa delle persone che si identificano come lesbiche, bisessuali o queer e che questa violenza vivono nel proprio quotidiano.

In questo arco di tempo sono stati compilati 238 Questionari.

Il 48,7% delle persone che hanno risposto riferisce di essere attiviste LGBTQIA+. Rispetto ai dati raccolti lo scorso anno risulta aumentata la percentuale di chi non svolge attivismo in ambito LGBTQIA+ tra coloro che hanno compilato il Questionario (51,3% in confronto al 43,3%), dato questo che ci auguravamo di riscontrare e che ci auguriamo possa ulteriormente crescere.

Delle 238 persone che hanno risposto, 179 (ben il 75,2%) riportano di aver subito in prima persona episodi di lesbofobia.

b. Le forme della violenza lesbofobica

Più della metà delle persone (58,6%) denuncia di aver subito da 1 a 5 episodi di lesbofobia nell'arco della sua vita, mentre il 21,2% ne riferisce ben più di 10.

La vasta maggioranza di chi ha risposto al questionario indica nell'orientamento sessuale (67,3%) la causa principale degli atti di lesbofobia subiti.

Sono indicate come cause anche il genere (18,9%), l'identità di genere (17,9%) e l'espressione di genere (22,6%).

L'orientamento sessuale presunto (32,6%) e l'identità di genere presunta (11,6%) sono però anch'essi individuati nelle risposte come causa di atti lesbofobici, elemento, questo della presunzione, che sottolinea ancora una volta quanto la visibilità possa essere ritenuta pericolosa da parte di persone che si identificano come lesbiche.

Dai 238 questionari raccolti si evincono i seguenti dati.

La forma di lesbofobia maggiormente denunciata (53,3 %) è l'**invisibilizzazione**. L'esistenza delle donne lesbiche, infatti, è stata storicamente negata e resa invisibile da una narrazione che ha privato del diritto di autodeterminarsi e del diritto di narrare la propria esperienza tutte le donne che vivono i propri percorsi di vita al di fuori del sistema cis-etero-patriarcale.

Le narrazioni mediatiche sono anch'esse un importante fattore che contribuisce all'invisibilizzazione come forma di violenza lesbofobica, denunciate infatti dal 33,3% delle persone che hanno compilato il questionario. La seconda forma di lesbofobia denunciata è l'**aggressione verbale** (52,2%).

Nel 30% dei casi l'aggressione verbale assume i termini di una vera e propria minaccia, nel 14,4% di diffamazione e nel 3,3% di stalking.

I discorsi d'odio/minacce/molestie (anche sessuali) praticati **online** compaiono spesso nella denuncia: 1 persona su 4 ne fa infatti menzione.

La terza forma percentualmente più denunciata è rappresentata dalla violenza **psicologica** (37,2%), dato molto significativo questo, che fa emergere chiaramente (rispetto a quanto non traspaia dalle narrazioni mediatiche) il peso di questa violenza sui vissuti quotidiani delle persone lesbiche. Molto denunciato è anche il

bullismo lesbofobico (30%). Circa una persona su 10 dichiara poi di aver subito **molestie sessuali** (11,7%), **inseguimenti** (8,9%) o **aggressioni fisiche** (4,4%). Il 2,2% ha denunciato uno **stupro**. La **violenza economica** è stata segnalata dal 5% delle persone.

Altre forme di lesbofobia denunciate sono: la mancata erogazione di servizi commerciali (3%), sanitari e/o pubblici (3%), il danneggiamento o la distruzione di proprietà (2,2%) fino ad arrivare al diniego di protezione da parte delle forze dell'ordine (1,7%). Si segnalano anche 3 casi di violenze derivanti dal fatto di essere madri lesbiche. Delle 180 persone che hanno dichiarato di aver subito atti di lesbofobia, ben 101 hanno aggiunto che **gli atti e le violenze subite hanno condizionato pesantemente la loro vita**.

Riferendoci ora alle denunce riportate da chi conosce persone che abbiano subito atti di lesbofobia, si evincono i seguenti dati:

- forme di lesbofobia ampiamente riportate sono la discriminazione in famiglia (54%) e la violenza psicologica (54%);
- per il 42% le violenze sono riconducibili a bullismo lesbofobico;
- altamente diffusa è la denuncia di aggressione verbale (37%), che nel 32% dei casi assume i termini di una vera e propria minaccia;
- i discorsi d'odio/minacce/molestie (anche sessuali) online sono denunciati nel 29% dei casi;
- molto frequenti sono l'invisibilizzazione, la rappresentazione mediatica lesiva (24%) e le discriminazioni in ambito lavorativo (12%);
- il 14% testimonia casi di aggressioni fisiche e il 10% di molestie sessuali.

Qui di seguito riportiamo alcune delle risposte date dalle persone alla domanda riguardante **“l'episodio di lesbofobia subito che maggiormente abbia condizionato la propria vita”**. Le lasciamo alla vostra riflessione.

“Non ce n'è uno in particolare poiché è una pratica quotidiana. Sicuramente il fatto di sentirsi sempre sotto attacco condiziona molto la tua vita. Sapere di dover sempre guardarsi le spalle quando sei con la tua amante è terribilmente violento.”

“Il catcalling/le aggressioni in strada. Ogni volta che mi tengo per mano con la mia compagna, o ci bacciamo, siamo entrambe attente a dove siamo, chi c'è in giro etc.”

“Gli sguardi della gente e la frase “che peccato che tu sia lesbica.”

“Lo sguardo che gli uomini portano su di me, che mi ha portato a non potermi sentire libera di essere me stessa.”

“Non ce n'è uno in particolare. Hanno tutti condizionato molto negativamente la mia vita, al punto che ho dovuto staccarmi totalmente dalla mia famiglia di origine per ritrovare un po' di equilibrio psicologico, e neanche del tutto finora. Un percorso davvero lungo.”

“Il fatto che diverse persone, e purtroppo anche persone che ritenevo vicine a me, pensino la mia vita sessuale come completamente subordinata a quella di un uomo: per perdere la verginità (e anche qui ci sarebbe un altro capitolo da aprire) devo essere andata con un uomo; per fare sesso, che non siano preliminari, servono comunque uomini pene dotati.”

“Il mobbing ricevuto in un luogo di lavoro. Mi lanciavano banane sulla scrivania.”

“Quello/i che mi hanno fatto più male hanno riguardato la sfera lavorativa, rasando i capelli o scegliendo un tipo di abbigliamento che mi rappresentasse di più, non sono stata scelta per fare carriera come avrei voluto. Parlo di ruoli di responsabilità all'interno di ristoranti.”

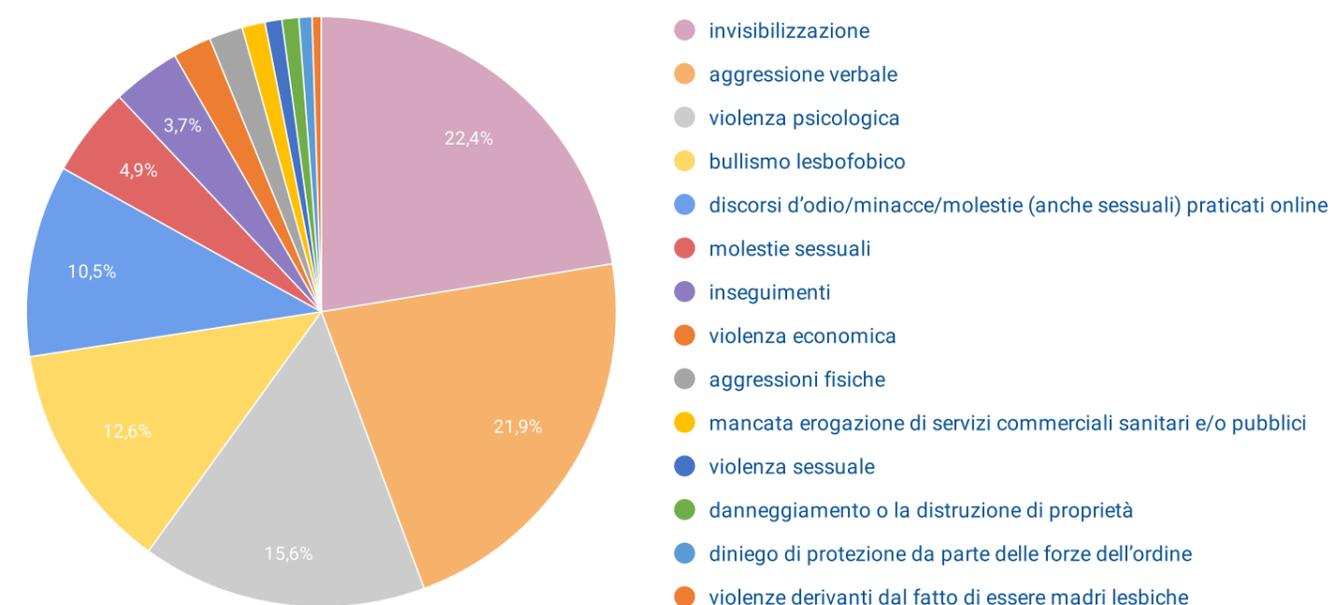
“Mi scoccia sempre l'idea di andare in palestra per via degli spogliatoi. Solitamente le donne mi osservano come se non avessi il diritto di essere lì.”

“L'invisibilizzazione subita in famiglia e negli ambienti in cui sono cresciuta (religiosi) che mi ha portato tantissimi problemi circa l'accettazione della mia sessualità.”

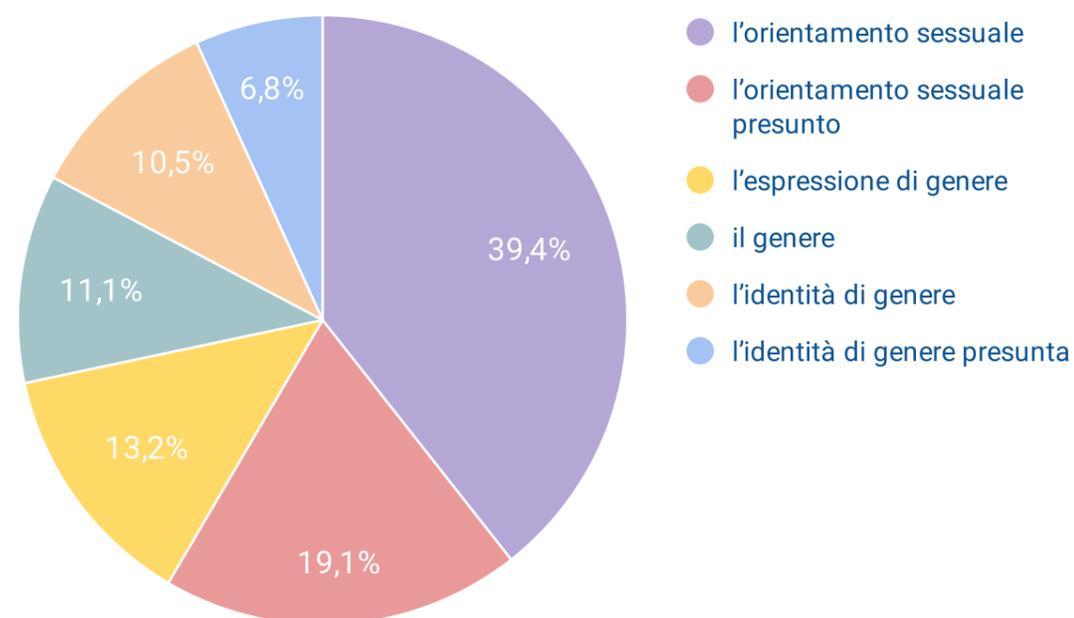
“Da bisessuale, è sempre e solo stata validata la mia attrazione verso gli uomini.”

“Ho subito un tentativo di violenza sessuale assieme alla mia compagna da parte di un uomo mandato a “punirmi” dall'amante di mio padre.”

Che tipo di episodi di lesbofobia hai subito?



Secondo te, che cosa ha determinato l'atto di lesbofobia?



c. I luoghi della violenza

Dalle risposte al nostro questionario risulta che **lo spazio pubblico**, a causa dell'apparente minaccia alle immagini stereotipate delle donne e agli standard di femminilità che le lesbiche rappresentano, costituisce sicuramente il luogo più pericoloso per le lesbiche.

Nel 36% dei casi infatti gli episodi di lesbofobia denunciati sono avvenuti in luoghi pubblici aperti (strada, parchi, spiaggia, etc.). Quasi il 12% sono legati a scambi di effusioni in pubblico (abbracci, baci o il semplice camminare per mano con la propria compagna) che hanno portato commenti, insulti, aggressioni verbali, inseguimenti.

Nel 7% delle testimonianze, è lo "sguardo giudicante" delle altre persone, non sempre sconosciute, a mettere in crisi e in imbarazzo le donne lesbiche.

Nessun luogo è però immune dalla lesbofobia. Vediamo qui di seguito la lettura dei dati rilevati in merito.

– Casa

La casa in cui si vive con la propria famiglia appare purtroppo essere uno dei luoghi in cui tale violenza si esprime più frequentemente. Per la stragrande maggioranza delle persone gli atti di lesbofobia più condizionanti sono avvenuti o sono riconducibili alla sfera familiare. Moltissime persone sono rimaste segnate dalla non accettazione della condizione di lesbica da parte dei propri

genitori o parenti stretti.

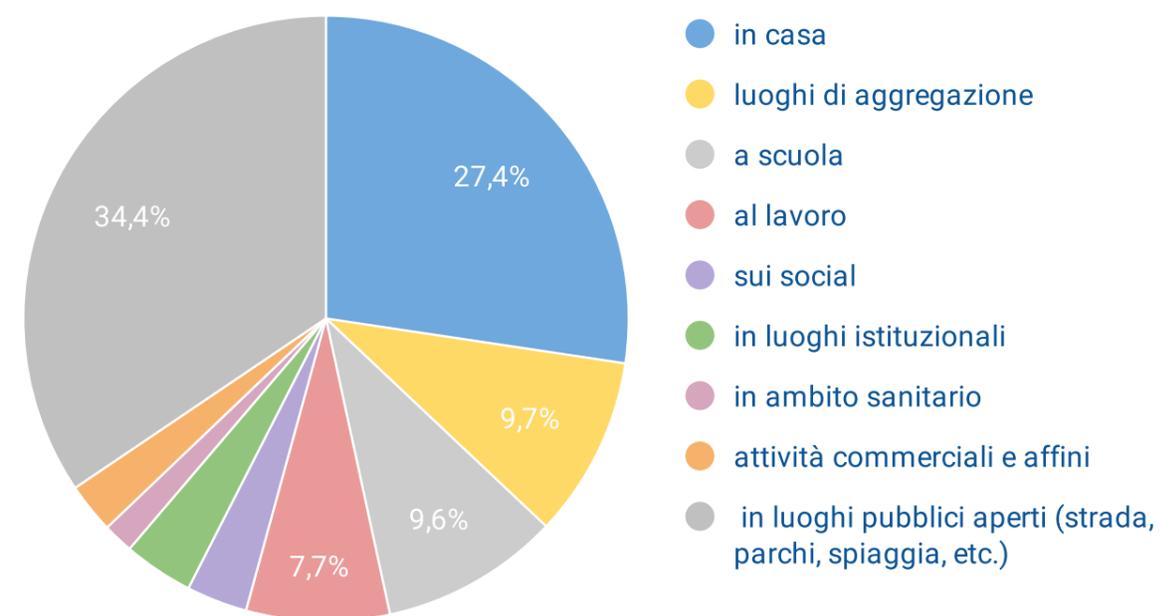
Il 28,6% infatti di chi ha risposto riporta discriminazioni verificatesi in famiglia. Poiché tali violenze avvengono in un ambiente in cui esistono rapporti di potere da cui è complesso emanciparsi, esse sono spesso reiterate nel tempo senza venir denunciate.

I ruoli tradizionalmente assegnati alla donne e la diseguaglianza di genere impediscono loro, spesso, l'ottenimento di una piena indipendenza economica, sociale e giuridica. Aggiungendo l'obbligo sociale dell'eterosessualità, tutto ciò, unito alla lesbofobia, contribuisce spesso a rendere le famiglie d'origine un ambiente fortemente eterosessista.

La violenza perpetrata in famiglia (psicologica, fisica, sessuale, etc.) risulta estremamente pericolosa per le persone che si identificano come lesbiche e molto difficile da far emergere.

L'alta incidenza di denunciati violenze e discriminazioni in ambito familiare che abbiamo riscontrato, è probabilmente incoraggiata dall'anonimato del questionario, fatto questo che permette di denunciare la violenza familiare subita senza temere conseguenze dirette.

I luoghi in cui si sono verificati gli episodi di lesbofobia?



– Scuola e lavoro

La scuola e l'ambiente di lavoro appaiono come ulteriori luoghi in cui la violenza si manifesta quotidianamente. Infatti casi di

bullismo scolastico a sfondo lesbofobico sono riportati dal 10% delle persone che hanno risposto, a dimostrazione di quanto questa forma di violenza sia presente nella vita delle giovani (e giovanissime) persone lesbiche e di quanto di conseguenza risulti necessario (come vedremo in seguito) fare informazione, educazione e formazione nelle scuole, fin dalla scuola dell'infanzia, al fine di poter prevenire e contrastare questa violenza concretamente. Per quanto riguarda le esperienze di discriminazione **sul lavoro** (come linguaggio offensivo, comportamenti discriminatori, mobbing, rifiuto di assunzione, etc.) la percentuale di denuncia risulta essere dell'8,00%. Ad agire la violenza lesbofobica sono sia colleghi che datori di lavoro.

– **Luoghi istituzionali**

Nel 3,9% dei casi si denunciano inoltre violenze agite in ambito istituzionale - presso Municipi, Tribunali, Strutture sanitarie (SSN) - o ancora disparità di trattamento nell'erogazione di servizi commerciali e non (si cita come esempio la negazione di affitto dell'abitazione), allontanamento da luoghi pubblici, etc. Tre persone denunciano di essere rimaste profondamente colpite da episodi lesbofobici in ambito sanitario (negazione di cure, proposte di terapie riparative, etc.).

– **Online**

La violenza lesbofobica si manifesta molto spesso anche online, come riportato dal 3,4% delle persone che afferma di aver subito, sui vari social, discorsi d'odio, minacce, molestie, diffamazione. Un altro dato interessante riguarda **il momento della giornata in cui viene agita la violenza lesbofobica**. Nel 66% dei casi le persone riportano episodi avvenuti in pieno giorno (24% di mattina e 42,2% nel pomeriggio), a riprova di come questo tipo di atti violenti spesso non vengano invece ritenuti tali, tanto da poter essere agiti di giorno, come riportato appunto da più della metà delle persone.

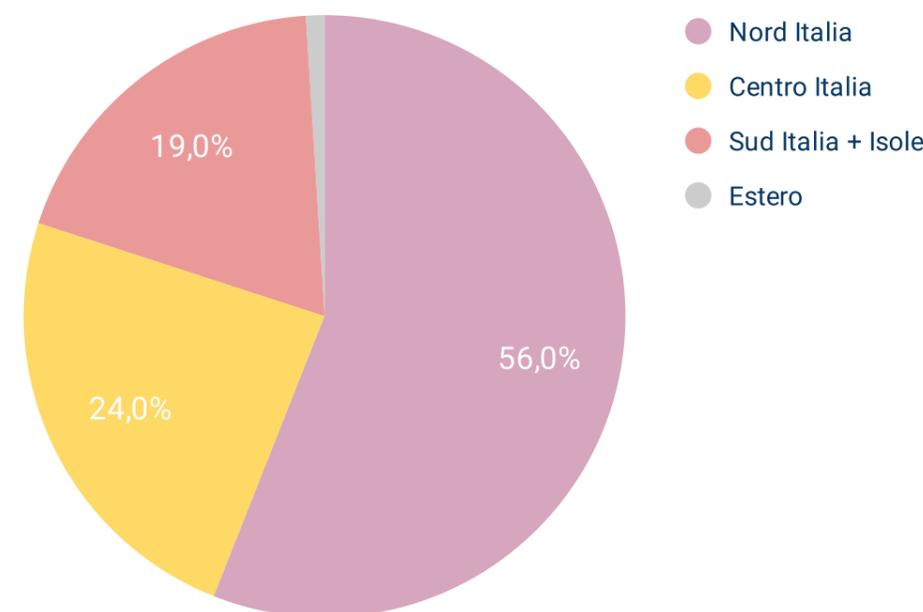
Venendo poi a considerare **il luogo geografico in cui si sono verificati gli episodi di lesbofobia** narrati dalle persone che hanno risposto, è risultato che siano avvenuti:

- Il 52,5% nel NORD ITALIA
- Il 25,0% nel CENTRO ITALIA
- Il 22,5% nel SUD ITALIA + ISOLE

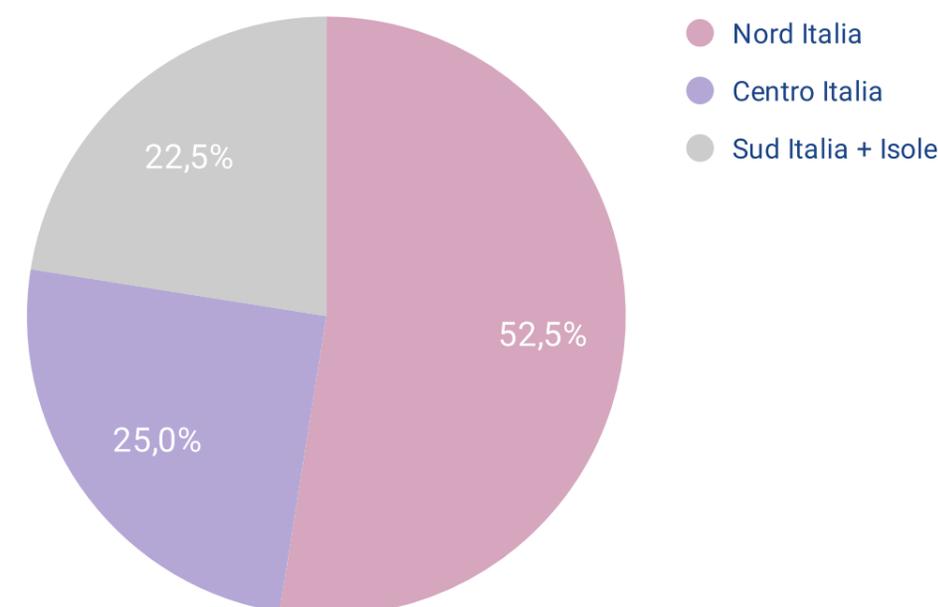
Le grandi città (Milano, Torino, Roma, Bologna, Napoli) sono risultate le maggiormente segnalate; in generale si tratta comunque di città capoluogo di Regione e/o di Provincia. In soli

5 casi l'episodio denunciato è avvenuto in piccoli Comuni (meno di 8.000 abitanti). Sei persone invece hanno risposto riportando di episodi avvenuti all'estero, dove esse si trovavano per ragioni di lavoro, studio o vacanza. Tutte queste sei persone vivono in grandi città del Nord Italia.

L'area di origine di chi ha compilato il questionario



Il luogo geografico in cui si sono verificati gli episodi di lesbofobia



È importante sottolineare che i soprastanti dati percentuali trovano una corrispondenza nel dato di residenza delle persone che hanno compilato il questionario, come riportato qui sotto, a significare che non è possibile indicare il Nord come zona più “lesbofobica” dell’Italia solo perchè si legga che nel Nord sono avvenuti il 52,5% degli episodi narrati da chi ha compilato il questionario. Infatti: Il 56 % risiede nel NORD ITALIA; il 24 % risiede nel CENTRO ITALIA; il 19% risiede nel SUD ITALIA + ISOLE; l’1% risiede all’ESTERO.

d. Chi agisce la violenza

Dall’analisi dei dati relativi alla compilazione del Questionario, si evince che ad agire violenza e discriminazione con matrice lesbofobica sono per il 60% persone conosciute a vario titolo, per il 35% persone sconosciute e per il 3% persone appartenenti alle forze dell’ordine, ai servizi sanitari o alla Pubblica Amministrazione. Precisiamo che quest’ultimo dato non può ovviamente essere confortante, in considerazione della scarsa fiducia registrata verso tali istituzioni, cui molte persone che hanno subito violenza o discriminazione già evitano di rivolgersi.

Basti infatti pensare che, se nell’83% dei casi la violenza subita viene raccontata e non taciuta (a persone amiche, compagne di studi, familiari/conoscenti fidate), solo nel 7% di questi viene denunciata alle forze dell’ordine.

Appare senz’altro come dato significativo che, sul totale delle persone agenti violenza, il 21% (dunque 1 caso su 5) sia identificato come appartenente alla famiglia. Il 9% degli episodi avvengono sul posto di lavoro (dunque 1 caso su 10) e sono agiti da colleghi o datori di lavoro, quasi in pari percentuale.

Analogamente, il 10% degli episodi avvengono nel contesto universitario e scolastico con un 9% agito da parte della componente studentesca e un 1% da parte del personale docente.

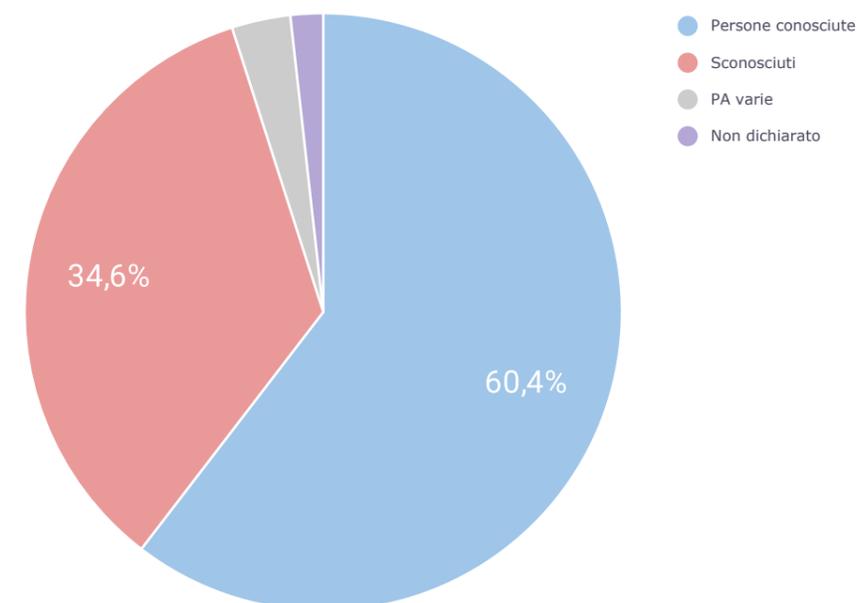
Rispetto all’anagrafica, emerge chiaramente che **le persone agenti la violenza appartengono a tutte le fasce d’età**, a dimostrazione dell’elemento sistemico ed estremamente diffuso della violenza lesbofobica. Una percentuale appena superiore alle altre (24% del totale) riguarda le persone tra i 19 e i 30 anni, ma si potrebbe attribuire questo dato alla maggiore esposizione e presenza social, risultando la componente culturale lesbofobica strutturale come precedentemente indicato.

La percentuale significativa di persone agenti violenza di tipo lesbofobico identificate come persona sconosciuta rispetto alla

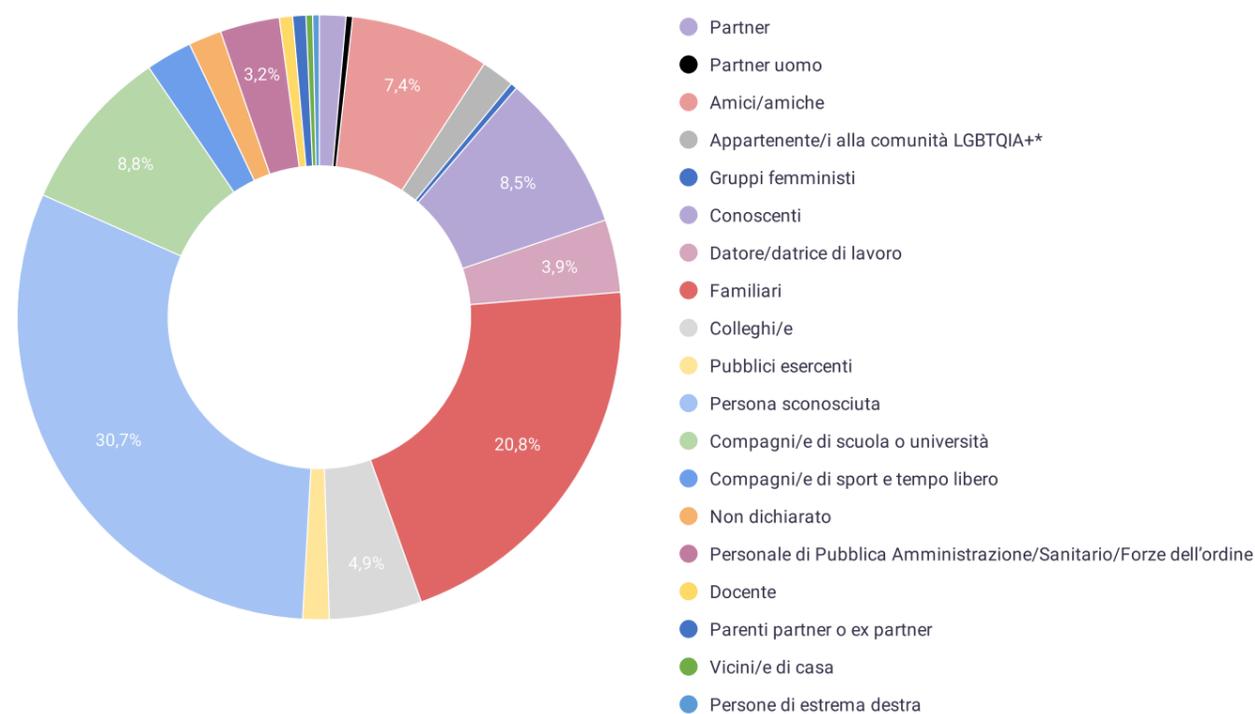
propria cerchia, ci conferma come lo spazio pubblico continui a rappresentare un ambito di rischio per le donne lesbiche o percepite come tali (si rimanda per approfondimenti all’inizio del paragrafo 2c). Allo stesso tempo, la forte prevalenza di violenze in famiglia ci racconta della difficoltà che a oggi molte vivono all’interno dello spazio domestico, che è spesso il primo luogo di violenza e discriminazione. Un dato significativo, soprattutto tenendo presenti i precedenti, è che nel 62% dei casi censiti pertanto ben oltre la metà - siano state presenti altre persone durante l’atto lesbofobico. Ciò ci rappresenta non solo ancora una volta il pericolo dello spazio pubblico, ma anche la condizione di libertà di chi agisce questo tipo di violenza, che nella maggioranza delle occasioni non ha scrupolo a metterla in atto alla presenza di altre persone.

La scarsità dei casi in cui ci sono conseguenze per le persone che hanno agito violenza è certamente uno dei motivi per cui questa avviene spesso in pubblico: dei rari casi registrati in cui è stata sporta denuncia, il 58% delle volte (6 volte su 10) la denuncia non è stata raccolta e il 25% delle volte (1 volta su 4) è stata raccolta con approssimazione. Non sorprende, pertanto, che solo nel 4% dei casi la persona che ha subito la violenza lesbofobica sia a conoscenza di conseguenze concrete per l’aggressore e che nessuna abbia indicato degli esiti di tipo giuridico, penale o meno. Infatti, nel 91% dei casi raccolti tali conseguenze sono riscontrate nell’ambito familiare e dunque privato.

Livello di conoscenza



Chi ha agito violenza lesbofobica



e. Misure di contrasto

Una delle domande contenute nel questionario è la seguente: **“cosa credi si possa fare per contrastare la lesbofobia”**. Analizzando le risposte, risulta come la lesbofobia venga considerata da quasi tutte le persone anzitutto un **“problema di origine culturale”**.

Abbiamo infatti riscontrato che la stragrande maggioranza di chi ha risposto indica nell'**acculturazione**, nell'**informazione corretta**, nella **sensibilizzazione**, nell'**educazione al rispetto delle differenze** il fulcro per sperare in una diminuzione del fenomeno della violenza e discriminazione lesbofobica.

Viene sottolineato che necessiterebbe pertanto svolgere **attività di informazione e formazione in tutti gli ambiti**: famiglie, scuola, ambienti di lavoro, Pubblica Amministrazione, Ospedali e luoghi di cura, Forze dell'Ordine, Centri Anti Violenza, etc.

Includere pertanto nella formazione delle professionalità interessate, in particolare delle forze dell'ordine, della magistratura e dell'ambito giuridico, la sensibilizzazione e informazione sulle esigenze specifiche delle persone lesbiche o percepite tali quando esse siano vittime di crimini d'odio, violenza di genere e violenza domestica, rappresenta assolutamente un fattore di rilievo per garantire l'efficacia degli interventi di contrasto delle violenze.

Di seguito, alcune delle risposte che ci sono state fornite:

“Sicuramente iniziare a portare fisicamente la problematica nei contesti in cui non si è abituati alla diversità e/o a parlare di questi episodi. Continuando a fare sentire la nostra voce magari, prima o poi, verremmo ascoltata da un numero sempre più ampio di persone. Denunciare gli episodi e non fare sentire sola e sbagliata le vittime, creare una rete sempre più fitta in modo che nessuna sia costretta a vivere questi episodi da sola.”

“Educare i nostri figli e figlie in maniera differente, costituire osservatori sulle scuole e sul materiale scolastico, sulla comunicazione pubblicitaria e sulla comunicazione istituzionale.”

“Innanzitutto la scuola ha un ruolo centrale, sarebbe fondamentale che nelle scuole in classe si parlasse della fluidità degli orientamenti normalizzando la questione, e poi sarebbe bene che ci si impegnasse anche nel marketing dei giochi per bambini, dei cartoni animati e qualsiasi foce educativa nel rompere gli schemi eteronormativi e avvicinare a tutti gli orientamenti creando educazione reale.”

“Nelle scuole bisogna fare educazione all'affettività e al rispetto, parlare di più e meglio di orientamento sessuale e differenze genere.”

“Bisogna parlarne di più a scuola, in università e sul posto di lavoro. Bisogna rimproverare senza paura chi utilizza termini dispregiativi nei confronti della comunità LGBTQIA+.”

“Fare cultura e formazione a partire dalla scuola di qualsiasi grado.” e “Necessitano informazioni corrette sulle tematiche LGBTQIA+.”

Molte persone aggiungono, come elemento di contrasto al fenomeno, anche **la visibilità lesbica**, assolutamente necessaria per smantellare i molti stereotipi misogini e lesbofobici insiti nel pensiero comune della gente. Ciò significa **combattere la disinformazione anzitutto dal basso**. L'invisibilità è particolarmente pericolosa nell'ambito del sostegno alle persone bersaglio di violenza lesbofobica, dove la limitata comprensione della lesbofobia porta a lacune e carenze nella creazione di politiche pubbliche che rispondano a queste forme di violenza, così come a lacune nella formazione delle forze dell'ordine e nei servizi di sostegno.

Tra le risposte al riguardo leggiamo: *“Chi può permetterselo, fare coming out” - “fare coming out nelle più diverse situazioni” - “uscire allo scoperto” - “non autoghettizzarsi” - “parlare, parlare, con le persone, ovunque e tanto” - “nominarsi” - “essere presenti a eventi*

di sensibilizzazione” - “fare attivismo”.

“Dichiararsi e vivere serenamente la propria vita. Aiutare le lesbiche che non sono in condizioni di farlo (spesso per motivi economici o per paura). Divulgare le storie di molte donne che, pur essendo lesbiche, hanno avuto relazioni, matrimoni, convivenze eterosessuali e generato figl* all'interno di queste relazioni. Purtroppo nella mia generazione siamo in molte in Italia.”

“Fa paura dirlo quanto a farlo, ma attraverso la visibilità, soprattutto da parte di chi ha economicamente basi forti o una certa fama. Purtroppo chi proviene da contesti familiari precari e umili, ha più difficoltà ad emanciparsi perché vive una grande pressione economica.”

“Normalizzazione attraverso una maggiore presenza e rappresentazione delle persone lesbiche nei media e nei contesti dove si fa cultura.”

Un altro elemento sottolineato da molte persone è la necessità di **intervenire anche all'interno della stessa comunità LGBTQIA+**, dove invece molto spesso la parola “lesbica” viene ignorata: va cioè preteso il riconoscimento dell'esistenza della comunità lesbica, le cui appartenenti vivono situazioni di costante pericolo e rischiano di subire violenze della cui specificità stiamo appunto riferendo nei nostri report.

“Più volte mi è capitato che i miei episodi di lesbofobia fossero sottovalutati da persone che fanno parte della comunità lgbtq+, mi è stato detto più volte “sì ma non subirai mai più discriminazione dei gay” sottovalutando quindi il mio problema. Io credo che la lesbofobia si debba combattere sia fuori, che ahimè anche dentro la LGBTQIA+.”

Il “fare rete” tra comunità e associazioni lesbiche è ulteriormente ritenuto un fattore fondamentale per mettere in atto efficaci strategie di contrasto.

Risulta riportata dal 15,5% delle persone la necessità di una **legislazione** tutelante le persone lesbiche e i loro diritti.

Tra le risposte pervenute, riceviamo:

“Fare pressione affinché i reati di lesbofobia vengano inseriti nell'ordinamento penale e sanzionati.”

“Sensibilizzazione della società e aggravamento della pena, oltre a una risposta collettiva che renda la gravità del fatto e non la sminuisca.”

“Educare, educare, educare e punire MOLTO severamente chi, nonostante tutta l'educazione ricevuta, dovesse continuare a discriminare.”

“Una legge semplice, chiara e pulita o un'integrazione/applicazione di quelle esistenti. Non sono certa servano nuove leggi. Non approvo la legge Zan così come è strutturata e scritta.”

“Invitare le donne a vincere la tendenza a non denunciare, inasprire le pene legali per chi commette atti di lesbofobia, invitare i media, la politica a rappresentare i casi di violenza lesbofobica.”

Prima di tutto possiamo quindi affermare che sia necessario garantire che i pregiudizi basati sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e l'espressione di genere siano **considerati circostanze aggravanti nella legislazione**, tenendo conto del maggiore rischio di violenza per le lesbiche insito in essi.

In secondo luogo, occorre incoraggiare i media a rivedere il loro approccio verso la violenza di genere lesbofobica e i crimini d'odio, assicurandosi che le identità lesbiche delle vittime non siano cancellate quando rilevanti nel movente del crimine, prestando particolare attenzione al vocabolario utilizzato, al trattamento delle informazioni e evitando il ricorso al sensazionalismo.

Sarebbe buona prassi, per coloro che scrivono di violenza lesbofobica, rivolgersi ad associazioni e attiviste lesbiche per poter avere chiaro il quadro generale e poter lavorare sul caso di interesse specifico nella maniera più adeguata, corretta e rispettosa.

Occorre, infine, garantire finanziamenti adeguati, finalizzati a contrastare la retorica e la narrativa lesbofobica, a formare le forze dell'ordine e le autorità giudiziarie sulla specificità della violenza lesbofobica e a garantire adeguato sostegno a coloro che subiscono questa forma di violenza.

2 LA LESBOFOBIA DAL PUNTO DI VISTA DEI MEDIA



a. Gap tra osservatorio e questionario

Il confronto tra i dati raccolti dall'Osservatorio della Rete Medusa e quelli raccolti dal Questionario, tiene conto di una base di elementi molto diversa: sono, infatti, stati raccolti nel corso dell'anno di rilevamento 238 questionari, mentre gli articoli in esame - quelli rintracciati nel 2022 che raccontano o menzionano casi di lesbofobia - sono stati solo 20.

Questa differenza appare già molto significativa, rappresentando chiaramente come i casi che arrivano all'attenzione mediatica siano molto pochi rispetto agli atti lesbofobici segnalati in maniera diretta nei questionari.

Tipologia di violenza	Dati osservatorio %	Dati questionario %
Aggressione verbale	21	52,5
Aggressione fisica	37	27,2
Violenza psicologica	2	37,2
Bullismo scolastico	3	10
In famiglia	22	28,6
A lavoro	13	8
Violenza verbale online	-	3,4
Luoghi Istituzionali	13	3,9
In luoghi pubblici	52	36

Esaminando le percentuali, si rende evidente la sproporzione percentuale, sia nell'ambito delle forme di violenza lesbofobica che riguardo i luoghi in cui questa viene agita.

Si rileva, pertanto, non solo come la percezione del fenomeno lesbofobico sia incredibilmente sottostimata a causa della scarsa attenzione a essa riservata da parte dei media, ma anche come questi privilegino la narrazione solo di alcuni accadimenti rendendo quasi totalmente invisibili le aggressioni verbali e le violenze psicologiche, che tuttavia rappresentano un dato significativo e preoccupante nella vita delle donne lesbiche.

Ciò avviene naturalmente anche perché, in un paese come l'Italia, ciò che non lascia conseguenze visibili è spesso scarsamente perseguibile e considerato poco rilevante e tale approccio scoraggia la denuncia, anche per paura di incorrere in casi di *victim blaming* (violenza secondaria che colpevolizza la vittima) e di ritrovarsi a essere ulteriormente discriminate dalle istituzioni giuridiche e sanitarie, oltre che dalle forze dell'ordine. Seppur non esistano solo esperienze negative nell'ambito dell'interlocuzione con le istituzioni, infatti, queste rappresentano purtroppo ancora la maggioranza.

b. Le forme della violenza lesbofobica

Dall'analisi degli articoli raccolti, pubblicati da giornali nazionali e locali, si registra nella maggioranza dei casi (il 37%) una forma di violenza fisica, spesso accompagnata da violenza verbale e da violenza psicologica. Queste forme di violenza sono in ogni caso quelle più frequenti dopo l'aggressione fisica, infatti la violenza psicologica viene rilevata nel 24% dei casi riportati dai media, mentre la violenza verbale nel 21%.

Dall'analisi degli articoli emergono anche casi di discriminazione, specialmente sul lavoro (13%) e in maniera residuale scritte di stampo lesbofobico e casi di bullismo in ambito scolastico.

Dal confronto con l'analisi dei Questionari sopra esposta, si evince come i casi che vengono portati alla luce della cronaca - e conseguentemente della società - siano davvero esigui e quindi sintomo e segnale della sommersione del fenomeno della lesbofobia in Italia.

Una delle cause di tale sommerso, oltre la discriminazione e invisibilizzazione strutturale delle donne lesbiche, è da ascrivere ai media che scelgono di porre il loro interesse solo verso i casi più violenti o più sensazionalistici.

Tipo di violenza	Numeri
Aggressione verbale	7
Aggressione fisica	12
Violenza psicologica	8
Discriminazione	4
Scritte omofobe	1
Bullismo a scuola	1

c. I luoghi della violenza

L'analisi condotta riconferma il dato già noto che identifica la famiglia e per estensione la casa come uno dei luoghi dove avviene il maggior numero di episodi lesbofobici, con un'incidenza del 22%.

Lo spazio pubblico rappresenta evidentemente, con il 52% di incidenza, il luogo più pericoloso per le donne lesbiche o socializ-

zate come tali, trovandovi localizzazione la maggioranza dei casi di cronaca, con violenze agite spesso da sconosciuti. I luoghi più frequenti sono i mezzi pubblici, le scale del proprio stabile di residenza, i locali pubblici come le discoteche, le aree verdi e la strada.

Questo, a nostro avviso, sta a significare una recrudescenza degli episodi di violenza che avvengono non in luoghi nascosti o poco frequentati, ma in luoghi visibili, frequentati da molte persone e spesso alla presenza di spettatori, quasi a voler in qualche modo esibire l'agito violento.

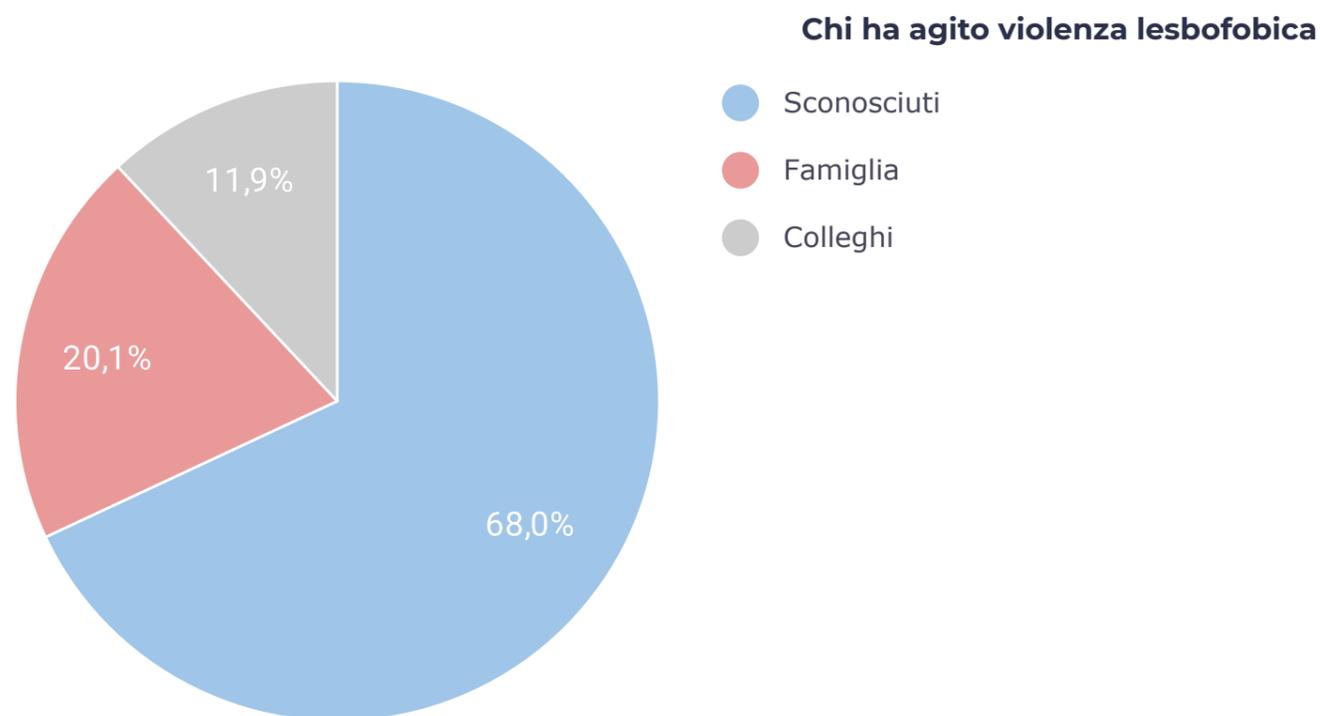
Discreta è l'incidenza delle discriminazioni avvenute in ambito istituzionale e sul lavoro, che rappresentano anche la casistica più simile a quella rilevata dal Questionario, presumibilmente in ragione della facile riconoscibilità dell'agito discriminatorio e della gravità attribuita a tali forme di lesbofobia.

d. Chi agisce violenza

Coerentemente con il dato per cui la maggior parte dei casi di lesbofobia raccontati dai media avviene in luoghi pubblici, coloro che esercitano la violenza lesbofobica sono nella maggior parte dei casi persone sconosciute (nel 68% dei casi). Si tratta spesso di persone incontrate in maniera casuale, che reagiscono negativamente - e spesso con violenza - ad effusioni romantiche, gesti di affetto o semplicemente di complicità tra due ragazze/donne, che siano questi un bacio o una passeggiata tenendosi per mano. Talvolta - si riscontra in particolare un caso - tali forme discriminatorie e violente sono agite dai vicini di casa, configurando ancora una volta l'abitazione, atavicamente luogo di protezione, come invece uno spazio pericoloso. Si tratta di violenze che spesso valicano i limiti dell'aggressione verbale, divenendo inseguimenti, molestie e vere e proprie aggressioni fisiche.

Le violenze in famiglia, che rappresentano il 20% del totale, sono agite dai suoi componenti spesso non singolarmente, nella maggior parte dei casi dai padri, ma sovente anche con la complicità o esclusivamente ad opera delle madri.

I colleghi/3 di lavoro rappresentano un'altra categoria di agenti lesbofobia, nel 12% dei casi, a testimonianza del lavoro ancora da svolgere nel campo della tutela in ambito lavorativo, nei confronti di datori/3 di lavoro, ma anche di tutte le persone relative a questo contesto.



e. La narrazione mediatica della violenza

Il primo dato riguardante la narrazione riguarda la sezione in cui gli articoli che riportano casi di lesbofobia vengono collocati; nella maggioranza dei casi, infatti, si trovano nelle sezioni “cronaca” o “news”, molto spesso nella sezioni dei giornali nazionali che sono dedicate alla cronaca locale.

Solo in un caso l'articolo di riferimento - pubblicato sulla testata “Il fatto quotidiano” - è collocato nella sezione “diritti”, per quanto sia da precisare che la stessa testata riporti invece altri articoli che narrano di episodi di violenza lesbofobica nella sezione “cronaca” come tradizionalmente avviene.

Nella maggior parte dei casi il titolo dell'articolo e il corpo del testo utilizzano la parola **lesbica**, ma non viene quasi mai utilizzata la parola **lesbofobia**, a favore invece del termine omofobia che - inteso erroneamente come un termine ombrello - non tiene conto delle specifiche della discriminazione lesbofobica e, conseguentemente, non riesce a raccontarne le caratteristiche, oltre che contribuire, in questo modo, alla sua invisibilizzazione.

Si rappresenta anche che nei titoli, spesso sensazionalistici e volti ad attirare l'attenzione di chi legge più che a raccontare in maniera adeguata e realistica quanto accaduto, spesso vengono utilizzati termini **fuorvianti** e palesemente inadatti alla situazione, che

vanno a minare non solo la serietà della stessa restituzione giornalistica, ma anche la dignità delle persone che hanno subito la violenza lesbofobica in questione.

Si cita, a titolo esemplificativo, un articolo del “Corriere del Veneto” che narra di maltrattamenti agiti da genitori nei confronti della figlia minorenni, che titola “Treviso, bullizzata dai genitori perché lesbica: costretta a mangiare sul terrazzo”: appare evidente come il termine bullizzare non sia adeguato alla narrazione di veri e propri agiti violenti, aggravati dall'essere messi in atto dalla famiglia ai danni di una ragazza per altro minorenni.

Lo stesso caso, nell'articolo pubblicato dalla testata “il Messaggero”, è titolato come segue “Punita dai genitori perché è lesbica, cibo in balcone e niente scarpe: l'inferno di Adele”: non appare certo più adeguato del precedente, sono entrambi volti a minimizzare gli agiti violenti dei familiari e concentrati su una narrazione che punta alla spettacolarizzazione, banalizzando la gravità e le conseguenze della violenza.

3 ANALISI GIURIDICA E DISCRIMINAZIONE DELLE PERSONE LGBTQIA+: L'ITALIA DEL 2023

L'impatto delle discriminazioni ha un effetto sul benessere fisico e psicologico di molte persone LGBTQIA+, nonché sulle opportunità economiche e di lavoro. Questo disagio determina malessere e influisce pesantemente sulla vita delle persone per la loro piena autodeterminazione ed emancipazione. La pandemia da covid-19, come già messo in evidenza da diversi studi, ha aumentato e acuito notevolmente gli episodi di discriminazione e le violenze e ha messo in ginocchio la comunità tutta.

Lo stato emergenziale ha evidenziato tutte le lacune in termini di servizi e sostegno e le organizzazioni che si occupano di diritti LGBTQIA+ hanno dovuto orientare – nella prima fase della pandemia – il loro lavoro verso la fornitura di beni di prima necessità come cibo e alloggio, oltre che intensificare i loro servizi di supporto psicologico e assistenziale con l'utilizzo di piattaforme online o servizi telefonici per cercare di arginare il disagio e la situazione emergenziale.

Oltre alla situazione emergenziale determinata dal covid-19, in questi due anni alcune dinamiche politiche hanno favorito il clima d'odio verso i gruppi sociali bersaglio, come messo in evidenza dal Report di ILGA, la principale organizzazione internazionale LGBTQIA+ in Europa.

La relazione rivela che l'aumento della retorica ufficiale anti-gender ha alimentato un'ondata di crimini d'odio in tutti i Paesi Europei. Nello specifico, il rapporto "Annual Review of the Human Rights Situation of LGBTI people in Europe and

Central Asia" rileva che nel 2022 c'è stato un aumento sbalorditivo della retorica anti-gender da parte di politici e altri leader, che ha alimentato l'ondata di violenza succitata, con reati di odio segnalati in ogni paese. Le figure politiche, nei Paesi di tutta Europa, pertanto non solo in Ungheria e Polonia, hanno continuato a demonizzare le persone LGBTQIA+ nell'ultimo anno, portando a un netto aumento degli attacchi anti-LGBTQIA+.

La retorica anti-gender e anti-trans è rimasta diffusa, spesso prendendo di mira in particolare le persone più giovani. Anche quest'anno è, infatti, proseguita a ritmo serrato la narrativa che contrappone i diritti delle persone trans* ai diritti delle donne e, in questo contesto, in molti paesi si è verificata una stagnazione nella riforma del riconoscimento legale del genere (LGR).

Secondo la Executive Director di ILGA-Europe, Evelyne Paradis:

«La diffusione della retorica anti-LGBTQIA+ e trans-esclusiva delineata in questo rapporto ha un impatto negativo molto reale sulla vita delle persone. In un Paese dopo l'altro, vediamo come influisce negativamente sulla salute mentale delle persone e sul loro senso di sicurezza, sul loro accesso all'occupazione e sulla capacità complessiva di ottenere una protezione legale tanto necessaria. In questo momento, è essenziale ricordare ai politici, ai media, agli accademici – e purtroppo anche ad alcuni attori della società civile – che le vite delle persone reali sono in gioco in ogni paese della regione, a causa del capro espiatorio politico delle persone LGBTQIA.»

Le istituzioni nazionali per i diritti umani (NHRI) e i tribunali in molti paesi hanno iniziato a rafforzare il loro lavoro per proteggere i diritti delle persone LGBTQIA+. La Corte Europea dei diritti dell'uomo ha emesso diverse sentenze positive quest'anno, su crimini d'odio, libertà di riunione, LGR e diritti della famiglia. L'impegno di gran lunga più forte per i diritti umani LGBTQIA+ da parte dell'Unione europea è arrivato quando la Commissione Europea (CE) a luglio ha avviato procedure di infrazione contro l'Ungheria e la Polonia. Il Parlamento Europeo ha anche adottato la sua risoluzione sui diritti nell'UE, sostenendo con forza l'obiettivo della CE di proporre una legislazione in diversi settori della protezione dei diritti e condannando i casi in cui gli Stati membri non hanno rispettato il diritto dell'UE in materia di diritti LGBTQIA+.

Katrin Hugendubel, Advocacy Director di ILGA-Europe, ha dichiarato:

«Questo rapporto racconta un anno senza precedenti in Europa, con istituzioni e tribunali regionali e nazionali che si assumono i propri obblighi nei confronti dei diritti umani delle persone lgbtqia+ con la massima gravità in mezzo all'escalation ormai cristallina della strumentalizzazione delle discriminazioni per guadagno politico e potere espanso. L'avanzata dell'uso dell'odio per qualsiasi minoranza come strumento di guadagno politico, che abbiamo visto nel corso della storia, deve essere affrontata e fermata con determinazione alleata in tutta la regione.»

Per comprendere meglio la correlazione che esiste tra penalizzazione dei crimini d'odio, rilevazione statistica e sistematica dei dati, è interessante osservare i dati trasmessi da un ente come l'OSCAD (Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori). Dal sito ufficiale dell'Ente appare subito evidente come i dati italiani siano poco rappresentativi del fenomeno, per effetto congiunto di un grave under-reporting (è il fenomeno per il quale le vittime e i testimoni di crimini d'odio tendono, per varie e complesse motivazioni, a non denunciare) e di un altrettanto grave under-recording (questo fenomeno determina il mancato riconoscimento della matrice discriminatoria da parte delle forze di polizia e degli altri attori del sistema della giustizia penale).

Strumenti legislativi, a che punto è l'Italia?

I dati presenti in questo report mettono in evidenza la necessità di introdurre nel nostro sistema legislativo una legge specifica contro le discriminazioni determinate dall'orientamento sessuale e identità di genere, non solo per condannare i crimini d'odio e le violenze ma soprattutto per lavorare sulla prevenzione di questi fenomeni.

In Italia il tentativo di introdurre una legge specifica è fallito numerose volte. Quella più recente è rappresentata dal cosiddetto DDL Zan, che prende il nome del suo primo firmatario Alessandro Zan, deputato del Partito Democratico. Il Disegno di Legge

n. 2005 della 18a Legislatura “Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità”, dopo essere stato approvato alla Camera il 5 novembre 2020, è stato poi rigettato al Senato il 26 ottobre del 2021, attraverso una procedura parlamentare chiamata *tagliola* che ne ha impedito la discussione determinando il consequenziale affossamento.

L'iter legislativo è stato accompagnato da una fortissima mobilitazione da parte di molteplici organizzazioni della società civile che, su fronti diversi, hanno infiammato il dibattito politico. Queste dispute, spesso condotte attraverso l'uso di registri discorsivi di stampo populista, hanno determinato una riattivazione del dibattito politico sulla violenza omosessuale, lesbica, bisessuale e transessuale, e più in generale sui diritti sociali e politici, ma per l'ennesima volta l'ostruzionismo politico ha bloccato l'iter parlamentare del disegno di legge.

Il 19/10/2022 è stata depositata una nuova proposta di legge su questo tema, il testo tuttavia non risulta disponibile sul sito della Camera dei Deputati. È inoltre interessante mettere in evidenza che lo scorso ottobre l'ex Ministra alle Pari opportunità ha presentato in Consiglio dei Ministri la nuova Strategia nazionale LGBTQIA+, relativa al triennio 2022-2025. Tuttavia se ne rilevano i gap in termini di indicatori, scadenza entro la quale raggiungere gli obiettivi della strategia e risorse da impiegare.

L'Italia resta dunque l'unico, tra i paesi fondatori dell'Unione Europea, a non avere adottato, ad oggi, una normativa ad hoc atta a contrastare proattivamente ed a sanzionare l'odio omosessuale, lesbico, bisessuale e transessuale, nonostante la Direttiva 2012/29/UE - recepita dall'Italia con decreto legislativo 15 dicembre 2015 n. 212 - preveda l'obbligo per gli Stati recipienti di proteggere le persone che subiscono violenza per motivi di odio o discriminazione fondati su genere, identità di genere o espressione di genere. Si sottolinea quindi che non solo in Italia manca una legge nazionale contro la lesbofobia, ma che le leggi contro le discriminazioni restano esclusivamente regionali, tali da costituire una condizione legislativa “a macchia di leopardo”. Tali leggi regionali, se da una parte sono definibili come iniziative apprezzabili, in grado di colmare almeno parzialmente una lacuna Statale, dall'altra parte non danno giusta rilevanza ad un fenomeno altamente specifico: spesso infatti si parla in generale di omofobia, addirittura di omonegatività, e non viene mai menzionata la lesbofobia, di fatto così invisibilizzandola.

4 RESISTERE ALLA LESBOFOBIA



a. Le conseguenze della lesbofobia

Come già riportato nel report 2022 (riferito all'analisi dei casi avvenuti nel 2021), anche in questo secondo anno risulta purtroppo evidente come essere lesbiche o percepite tali possa avere grosse conseguenze sulla vita di tutti i giorni, in particolare quando si è bersaglio di piccoli e grandi atti di lesbofobia.

In primo luogo, è il tradimento dell'aspettativa sociale, del ruolo di genere che sembra legittimare la violenza che viene agita, primariamente, dalla famiglia di origine, tra le mura di casa, dove, emerge che le dinamiche proprie del sistema cis-etero patriarcale si manifestano ancora con forza.

La lesbofobia si palesa in forme differenti rispetto all'omofobia e alla queerfobia.

Il tradimento del ruolo di genere e dell'orientamento sessuale generano atti lesbofobici legati spesso alla sessualità: le violenze, infatti, sono molte volte connesse alla sessualizzazione delle singole e delle coppie lesbiche e possono arrivare ad aggressioni a sfondo sessuale (catcalling, molestie, stupro correttivo/punitivo). Dalle micro violenze quotidiane agli episodi più estremi, è emerso come la lesbofobia sia un fenomeno strutturale, presente in tutti gli ambiti, dalla famiglia al lavoro, dalla scuola allo sport e addirittura negli stessi contesti di socialità e di attivismo.

La lesbofobia prima di tutto ha un impatto molto forte sulle persone che ne vengono colpite: quasi il 60% delle persone che ha risposto al questionario ha dichiarato che **gli atti e le violenze subite hanno pesantemente condizionato la loro vita**.

Per la stragrande maggioranza delle persone (38%) gli atti di lesbofobia più condizionanti sono avvenuti o sono riconducibili alla **sfera familiare**. Moltissime persone sono rimaste segnate dalla non accettazione della condizione di lesbica da parte dei propri genitori o dei parenti stretti.

Da un punto di vista personale, la conseguenza più diffusa degli atti di lesbofobia è l'ulteriore invisibilizzazione delle relazioni lesbiche. Un'ampia maggioranza dichiara di aver modificato i propri comportamenti, per esempio evitando atteggiamenti affettuosi con le partner in luoghi pubblici, ritenendo che non siano sicuri. In moltissimi casi, infatti, gli atti di lesbofobia subiti in coppia sono da mettere in relazione con effusioni (tra cui anche il semplice stare mano nella mano) all'aperto.

Viene riportato come anche lo sguardo giudicante di altre persone diventi un deterrente per mostrarsi con la propria partner o per essere visibili.

La visibilità per alcune persone è ancora una **conquista**: non è sorprendente dunque che il coming out venga fatto soprattutto con il gruppo di amici fidati (21%), nell'ambito delle associazioni LGBTQIA+ (15%) e con compagni di sport o tempo libero (9%). La scuola, l'Università e l'ambiente lavorativo non sono spesso percepiti come accoglienti e inclusivi: infatti solo il 10% si dichiara al lavoro e il 12% a scuola e in Università.

Solo il 16% delle persone è completamente visibile con tutte e tutti, mentre il 17% è dichiarato con la famiglia.

La narrazione scorretta della lesbofobia concorre a scoraggiare la denuncia delle violenze da parte delle donne che la subiscono,

in quanto tale denuncia sarebbe facilmente assorbita da un sistema che legittima la violenza, per poi colpevolizzare o invisibilizzare le donne che denunciano.

La lesbofobia e la conseguente invisibilizzazione delle lesbiche nella società ha come effetto anche una sottovalutazione sostanziale del fenomeno. Questo significa prima di tutto che l'impianto legislativo e istituzionale non è preparato a gestire questo tipo di violenza. La **mancaza di una legge in materia di violenza omolebbitransfobica**, così come il fatto che le misure in materia di violenza di genere si rivolgano per lo più a donne eterosessuali, rappresentano un grosso deterrente per le persone bersaglio che, in molti casi, non vengono supportate adeguatamente e vedono aumentare quel senso di impotenza e solitudine già presente in una situazione di maggiore vulnerabilità.

Come indicato nel paragrafo 2.d, solo il 6% delle persone che hanno risposto al nostro questionario dichiara di aver denunciato la violenza alle forze dell'ordine. Al pari del report 2022 (riferito agli eventi dell'anno 2021) nel 58% dei casi le denunce non sono state raccolte o sono state raccolte con approssimazione (25%). Solo nel 17% dei casi le denunce sono state raccolte con attenzione dalle forze dell'ordine.

Questo significa che il personale delle forze dell'ordine non è sufficientemente formato per raccogliere denunce fatte da persone che subiscono discriminazioni e/o violenze multiple per genere, identità di genere, orientamento sessuale.

Il basso ricorso alle forze dell'ordine nei casi di lesbofobia è dovuto anche al fatto che, in oltre il 90% dei casi, chi agisce violenza non ha subito alcuna conseguenza, né da un punto di vista penale, né da un punto di vista sociale. Ciò funge da ulteriore disincentivo a denunciare.

Infatti, piuttosto che denunciare i casi alle forze dell'ordine o sui social, le lesbiche preferiscono, nel 50% dei casi, confidarsi con amici/conoscenti, nel 30% con la partner o la famiglia e nell'11% con associazioni LGBTQIA+ o femministe.

b. Resistere alla lesbofobia

L'invisibilizzazione della lesbofobia e la scarsa persecuzione delle sue conseguenze, per le ragioni analizzate nei paragrafi precedenti, contribuisce ad **alimentare il sentimento di disillusione** che le lesbiche e le persone LGBTQIA+ in generale vivono in Italia, soprattutto negli ultimi anni.

Tale prospettiva espone le donne lesbiche non solo al minority stress, ma all'autolimitazione e all'autocensura allo scopo di evitare o ridurre significativamente gli episodi di lesbofobia subiti nel corso della propria vita, andando a creare ed ampliare una frattura profonda che allontana spesso la visibilità, la libertà e l'autodeterminazione dell'esperienza quotidiana. Ciò non può essere privo di conseguenze: limitare la propria vita e rendersi invisibili - o visibili solo in determinate situazioni - alimenta un circolo vizioso che spesso diventa di infelicità per coloro che vi ricorrono ed insieme si rivela dannoso dal punto di vista culturale, sociale e politico.

Se ciò rappresenta una delle più ardue e importanti battaglie delle associazioni lesbiche, costituisce anche una responsabilità grave delle istituzioni a tutti i livelli, ben lontane dalla protezione e dal rispetto della cittadinanza che spesso è costretta a scegliere tra la libertà e la sicurezza. Sicurezza che possiamo intendere come incolumità fisica e psicologica, ma anche come autonomia finanziaria o come serenità lavorativa.

Il movimento lesbico ha risposto, nel corso della sua storia, ai bisogni delle donne lesbiche lavorando sui pilastri dell'autodeterminazione e dell'empowerment di ognuna ed individuando strumenti e pratiche che identificano ancora oggi le nostre lotte.

– Visibilità lesbica

La visibilità delle donne lesbiche è **il più straordinario degli strumenti**. In una società che percepisce le donne come minoranza, nonostante siano il 50% della popolazione mondiale, non è difficile immaginare che le lesbiche siano narrate come una minoranza anche all'interno della comunità LGBTQIA+, che non è immune - spesso - dal considerare ciò che è minoranza (seppur solo percepita) come meno importante.

L'invisibilizzazione delle donne lesbiche e delle loro istanze alimenta tali convinzioni, con le conseguenze che in questo report vediamo analizzate e calate nel quotidiano di tantissime.

Le donne lesbiche, che scardinano le norme imposte dal sistema etero-cis-patriarcale, che rifiutano il ruolo sessista storicamente loro attribuito, che rivendicano la padronanza di sé stesse, del proprio futuro, del proprio corpo, della propria espressione di genere, rappresentano un **elemento rivoluzionario** all'interno della società per il solo fatto di esistere. Ed è per questo che dirsi lesbica ed essere visibile è un atto politico, di chi pretende il

proprio spazio e afferma la propria esistenza e narrazione, cambiando il mondo che ha intorno, per sè stessa e per tutte le altre.

– Comunità e autodifesa

L'intreccio del movimento lesbico e dei femminismi ci ha mostrato come la creazione di comunità lesbiche attraverso la condivisione dello spazio, delle pratiche e dei vissuti possa portare a **risultati di grande importanza**, a spazi fisici e politici di elaborazione e di rivendicazione che tengano alta l'attenzione sulle istanze specifiche delle donne lesbiche, sui loro bisogni e desideri, sulle problematiche che le accomunano.

Spazi, questi, che rifiutano le imposizioni della società patriarcale ed etero-cis-normata a tutti i livelli e in tutti gli ambiti, dalle relazioni alla maternità (libera, non imposta e non obbligatoria), dalla famiglia al lavoro, dalla sessualità alla socialità.

Spazi che creano comunità libere in cui il genio lesbico possa mettersi in rete, come fucina di scambi e contaminazioni, come reti di esperienze e competenze che rifiutano di essere silenziate, sminuite, ridimensionate.

In questo senso, **l'agire come comunità rappresenta un atto politico fortissimo e orizzontale**, una forma di autodifesa e autoorganizzazione politica e pratica che possa mettere in campo azioni di libertà ma anche di difesa dalla violenza e dalla discriminazione lesbofobica.

I dati raccolti in questo secondo report mostrano ancora una volta come la lesbofobia sia un fenomeno fin troppo radicato nella nostra società, ma al contempo sottovalutato e silenziato dalle stesse Istituzioni e dagli stessi media che dovrebbero, al contrario, restituire narrazioni che riconoscano la gravità di tali atti e soprattutto la reale matrice della violenza lesbofobica. Come il femminicidio configura un atto di violenza a matrice sessista e misogina, la lesbofobia parimenti costituisce un fenomeno non casuale, quanto piuttosto rappresentativo di una cultura patriarcale, misogina, sessista e omolesbobitransfobica. Non solo: la differenza numerica tra i casi pubblicati dai media e quelli raccolti dal Questionario anonimo indica, come già analizzato in precedenza, la persistente reticenza delle donne a denunciare i casi di aggressione lesbofobica di cui sono state bersaglio diretto o testimoni, causata da una scarsa fiducia nel sistema giuridico italiano o dalle conseguenze che tali denunce comporterebbero a livello personale, sociale o lavorativo.

Il presente report si riferisce ai casi di lesbofobia raccontati dai media nel corso del 2022 ma il lavoro dell'Osservatorio ha già rilevato il verificarsi di episodi di matrice lesbofobica fin dai primi mesi del 2023, casi che verranno raccolti ed elaborati per la produzione di un nuovo report aggiornato. Il lavoro di Medus3 continuerà nei prossimi anni, in quanto si prefigge di essere un Osservatorio stabile sui casi di lesbofobia in Italia e non si limiterà a rilevare i casi ma porterà alla luce la diffusione e l'importanza del fenomeno.

In quest'ottica di sensibilizzazione e di disseminazione dei risultati della ricerca, nel corso del 2022 sono state diverse le occasioni in cui le attiviste della Rete Medus3 hanno presentato i dati emersi nel primo report, sia in contesti nazionali che internazionali.

Nell'ambito del Napoli Pride, il 3 luglio 2022 è stata allestita, presso Palazzo Venezia, una mostra per mettere in evidenza i dati raccolti nel corso del 2021 e del 2022. L'evento è stato presentato da EL*C Eurocentralasian Lesbian Community, in collaborazione con ALFI - Associazione Lesbica femminista Italiana e Lesbiche Bologna.

Anche in occasione della Third International Lesbian Conference di EL*C "LESBIAN RESISTANCE: one lesbian is a blessing, hundreds coming together are a revolution", svoltasi a Budapest nel settembre 2022, nell'ambito degli workshops "Lesbians on the Frontlines", durante l'intervento a cura della Rete Medus3 dal titolo "Resisting Violence in All Forms", è stato presentato il primo Osservatorio nazionale sulla lesbofobia.

Le attiviste della rete continueranno, attraverso presentazioni pubbliche, comunicati, attività sui social, a promuovere la compilazione del questionario e a sensibilizzare sul tema della lesbofobia, anche attraverso azioni di advocacy politica multilivello, imprescindibili per decostruire la matrice alla base del fenomeno della lesbofobia nel nostro Paese.

VADEMECUM

Chiudiamo il Report 2023 con un piccolo vademecum, utile a fare qualche piccolo passo per combattere la lesbofobia in ogni sua forma.

- Visibilizzare l'orientamento sessuale se è rilevante nel movente della violenza;
- Usare le parole: lesbofobia e lesbica;
- Evitare di riprodurre e perpetuare stereotipi sulle lesbiche;
- Nominare le relazioni lesbiche senza invisibilizzarle (es. "l'amica");
- Chiarire chi esercita la violenza e chi ne è bersaglio;
- Utilizzare anche il cognome, non solo il nome, della donna/lesbica;
- Evitare di empatizzare con chi ha agito la violenza;
- Evitare di associare la responsabilità della violenza alla visibilità della lesbica: non è la visibilità a causare o a poter giustificare la violenza, è la lesbofobia a causare violenza;
- Evitare pietismo, vittimizzazione, mercificazione, dominio della coppia e dell'amore romantico;
- Interpellare le associazioni sul territorio che lavorano su questi temi (lesbiche, LGBTQIA+, etc.) nonché i Centri antiviolenza (CAV), prima e più del vicino di casa o dello spettatore casuale: parlare pertanto con persone che abbiano conoscenza di questa forma di violenza per poi poterla narrare con le giuste parole.

retemeduse.it